

N. 81
Luglio/Agosto 2019

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



STORIA, CULTURA E SCIENZA



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.
(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

L'ESTATE DELLA SPERANZA



Speranza

Alla fine l'estate è arrivata: il caldo, nel giro di pochi giorni, ha cambiato il panorama delle nostre città, improvvisamente colpite dalla morsa dell'afa e purtroppo in diverse occasioni falcidiate da violente grandinate che hanno provocato gravissimi danni e numerosi feriti.

Sembrirebbe giunto il momento di dedicarsi al riposo, all'introspezione, insomma a far tacere il caos che ha turbato i sonni degli Italiani negli ultimi mesi.

Eppure sembra che la voglia di "tirare il fiato" nel nostro Paese sia sconosciuta ai più.

La cronaca offre quotidianamente decine di esempi che sembrano fatti apposta per minare la nostra tranquillità.

Furti, violenze, malversazioni, l'annoso problema dei rifiuti che stavolta assediavano nientemeno che la Capitale... e come se non bastasse problemi - gravissimi - che mettono in discussione, con la motivazione umanitaria, gli stessi principi fondanti dell'Italia come Nazione.

Miles intorno a sé vede ultimamente solo volti tristi, preoccupati, risentiti.

Gli Italiani stanno smettendo di sperare. Anzi, nella speranza non credono più.

E perciò stesso sono pronti a dare ascolto -e credito illimitato- a chi propone loro un messaggio di speranza.

Non è "voglia dell'uomo forte" la nostra: è solo desiderio di normalità. Di tornare a un'epoca di ideali e non di lotte intestine, di lavoro e non di precarietà e incertezza. Di speranza.

Facciamola tornare, la speranza, non lesiniamo questa parola magica che ci può rimettere in moto. Speranza, responsabilità, senso civico. Ognuno di noi, Miles *in primis*, deve impegnarsi per migliorare l'Italia, partendo dalle piccole cose.

L'educazione ad esempio. La gentilezza. Il rispetto, sacrale, verso la nostra straordinaria e meravigliosa lingua. Lo studio. L'impegno civile serio, motivato, mosso non dall'ideologia ma dalla volontà di lasciare a chi verrà dopo di noi un Paese migliore.

Fra pochi mesi tornerà il fresco, sarà epoca di vendemmia: che almeno metaforicamente la nostra Italia inizi a cogliere i frutti di questo cambiamento



Roma assediata dai rifiuti

che, e Miles ne è certo, non potrà che portare del bene.

Per ritemperarci e rilassarci, RISM vi accompagna con questo numero in villeggiatura, con una serie di servizi particolarmente interessanti.

Apriamo con "fatti e figure", con un servizio sul Colonnello tedesco Valentin Muller, figura storica per l'assiano, magistralmente ricordata dal professor Ettore Calzolari, valente storico e Ufficiale della Croce Rossa.

La pagina delle recensioni prende in esame "Naja" di Domenico Quirico, un libro che nonostante le eccellenti premesse ci ha lasciato un po' l'amaro in bocca. Segue la pagina dei trasporti, con una curiosità di nicchia, le ambulanze su base Alfa Romeo "Alfetta".

la pagina dei Reparti Militari in questo numero è dedicata agli IMI, gli Internati Militari Italiani che vissero l'esperienza della "resistenza passiva" nei campi di concentramento tedeschi.

La cronaca storica è dedicata al ricordo

della battaglia del Checkpoint Pasta di Mogadiscio, primo atto di guerra in cui furono coinvolte truppe italiane dopo il 1945.

Un saggio di Marco Marzilli ci riporta agli ultimi tragici giorni di Berlino sul finire della guerra e il numero si chiude con un toccante racconto del nostro Prospero Gambone.

Torneremo a raccontarvi un po' di storia a settembre: nell'attesa, a tutti il nostro migliore augurio per un'estate serena.

A presto risentirci e buona lettura



Miles

IL COLONNELLO BUONO: VALENTINO MÜLLER



Hotel Subasio dove aveva l'ufficio il Colonnello Muller



**di Ettore
Calzolari**



**di Marina
Palumbo**

Siamo nel 1943, il 25 luglio cade Mussolini e iniziano i momenti più drammatici della nostra recente storia, dopo la resa incondizionata firmata l'8 settembre, il territorio nazionale continua ad essere esposto ai bombardamenti delle forze alleate e alle ritorsioni dell'esercito germanico in ritirata.

Estremamente duro e drammatico il combattimento sulla linea Gustav fino allo sciagurato bombardamento del secolare monastero di Montecassino sulle cui rovine i Tedeschi resisteranno per altri 3 mesi prima che le truppe alleate riescano ad aprirsi la strada per Roma. In Assisi nell'autunno del '43 viene approntato un Ospedale per "militari germanici ammalati o infortunati" al comando del quale viene designato il Colonnello Medico Valentin Müller.

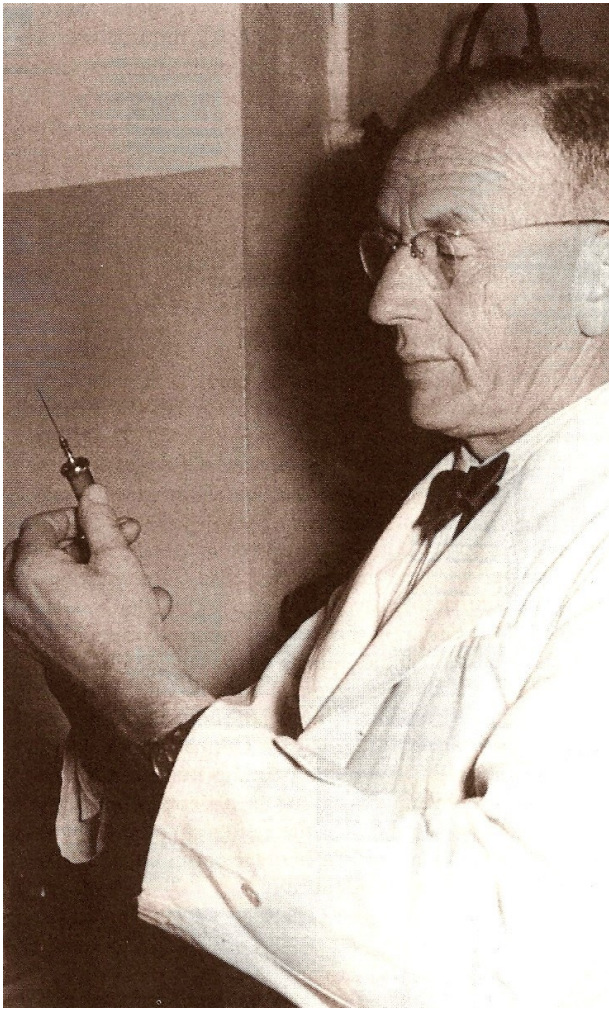
Il Colonnello, allo scoppio della prima guerra mondiale fu arruolato come sanitario, meritando una decorazione al valore, finita la guerra si laureò presso l'università di Würzburg e divenne presto uno dei medici più richiesti nelle cittadine della Baviera in cui esercitò la professione.

Ebbe un'educazione cattolica, che lo segnò profondamente, tanto che dopo l'avvento di Hitler al potere continuò a visitare i pazienti ebrei e per questo era sotto l'osservazione delle autorità germaniche.

Tuttavia all'inizio della Seconda Guerra Mondiale fu richiamato col grado di Colonnello Medico e si trovò così prestar servizio su vari fronti, Polonia, Francia, Russia.

Valentin Müller è un uomo tutto d'un pezzo, ed esercita il suo incarico con fermezza, ma in modo giusto, attento e preciso nell'esecuzione dei suoi compiti, non verrà mai meno ai principi di cristiana umanità. *"Il Colonnello sapeva intervenire sempre opportunamente e alla svelta non lasciando nessuno privo di giustizia, tanto che la sede del suo Comando era diventata la meta di tutti coloro che avevano bisogno d'aiuto, perché tutti erano certi di ottenerlo da lui."* (A. Bentivoglio 1976)

Sa anche instaurare un rapporto sinergico con le autorità di Assisi: il podestà Arnaldo Fortini e soprattutto il vescovo Giuseppe Placido Nicolini, ma quello



Muller medico di famiglia

che realmente lo contraddistingue è la sua devozione a S. Francesco, tanto che gli anziani del tempo lo ricordano ogni giorno puntuale alla messa delle 6 del mattino. Questo tuttavia non è sufficiente a descriverlo, il Colonnello Müller è il comandante del Presidio Militare e della Piazza di Assisi, ben consapevole del momento sente l'assoluto dovere di proteggere la cittadina che gli è stata affidata, difenderla dai bombardamenti, difendere i suoi abitanti, le sue chiese, i conventi, i monasteri, le sue opere d'arte, dagli insulti della guerra e ci riuscirà: la strada percorribile è quella di arrivare a dichiarare Assisi città ospedaliera ed eventualmente città aperta, onde evitare che succeda ad Assisi quello che soffrirà Cassino. Il Colonnello si attiva immediatamente per rag-

giungere il suo scopo.

Il suo primo intervento è quello di trasferire fuori da Assisi le truppe che vi facevano stanza, e con una azione capillare riesce ad allontanare anche alcuni reparti di polizia in modo da ottenere la completa smilitarizzazione della città. Gli edifici requisiti vengono occupati da reparti sanitari e verranno contrassegnati con una grande croce rossa dipinta sui tetti. Nel frattempo, con il suo avallo, viene svolta un'importante azione diplomatica dal Vescovo e dai Frati Minori Conventuali, per ottenere dalle parti in conflitto che venga appunto concesso ad Assisi lo status di città ospedaliera, che consentirebbe alla città di essere risparmiata dai bombardamenti, salvaguardando così, oltre ai cittadini e le loro case, anche le numerose opere d'arte che la rendono famosa nel mondo.

A questo scopo Il padre Bonaventura Masi, Custode del Sacro Convento, si reca a Firenze per incontrare il capo dell'Ufficio Germanico per la tutela delle opere d'Arte: sono presenti al colloquio il direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte Germanica e il Soprintendente alle Gallerie di Firenze dr. Giovanni Poggi, c'è il problema di mettere in sicurezza non solo la città ma anche un deposito di opere d'arte lì costituitosi.

L'esito dell'incontro è positivo, pochi giorni dopo questo incontro, il Colonnello Müller, che non ha mai smesso di inviare lettere, fare appelli, e pressanti richieste per ottenere la qualifica per Assisi di città ospedaliera, si reca nelle vicinanze di Foligno per incontrare il Feldmaresciallo Kesselring che gli promette l'emanazione di un ordine del giorno speciale col quale si proibisce alle truppe tedesche in ritirata di entrare in Assisi.

E' a questo punto che il Colonnello, (siamo già a primavera inoltrata) senza attendere ordini scritti, decide autonomamente, senza badare troppo ai dettami del diritto internazionale, di far

stampare i manifesti con la scritta in rosso su bianco CITTÀ APERTA E OSPEDALIERA DI ASSISI sormontati da una croce rossa.

Ma c'è dell'altro: due edifici restano fuori dalle mura cittadine, l'Oasi del Sacro Cuore, adibita a reparto medico e posta in prossimità delle mura urbane e il Seminario regionale Umbro "Pio XI" i cui locali sono rimasti rischiosamente liberi.

E' la sera del 31 maggio, Müller si reca dal Vescovo Mons. Nicolini, allora delegato della Santa Sede per il Seminario Regionale, sono con lui altri quattro ufficiali, la richiesta è quella di ottenere in uso per i militi feriti e malati, i locali del seminario abbandonati dagli studenti per i pericoli della guerra; tra i due c'è un rapporto di reciproca stima, il vesco-

vo dovrebbe chiedere il benessere della "Sacra Congregazione dei Seminari" ma comprende l'urgenza del momento e dà immediata autorizzazione al Colonnello che procede rapidamente all'occupazione.

Il 3 giugno del '44 gli ampi spazi del Seminario sono pieni di soldati germanici feriti e ammalati, il 5 giugno anche il Collegio Teologico viene concesso dai Padri Conventuali al Colonnello per i degenti, il fronte si sposta velocemente verso il nord, gli americani sono già a Roma.

Il fatto può sembrare trascurabile, ma se il Seminario fosse rimasto sgombro sarebbe stato più che probabilmente occupato dalle truppe tedesche in ritirata, e questo avrebbe potuto determinare i temuti bombardamenti da parte al-



Il sindaco di Assisi riceve il colonnello Muller in visita in Italia

leata e Assisi sarebbe stata inevitabilmente coinvolta.

La guerra non aspetta, è la metà di giugno, il fronte tedesco ripiega velocemente verso nord, arriva il momento anche per il Colonnello di organizzare la ritirata e come scrive Alessandro Bentioglio "Anche in quegli ultimi giorni di permanenza nella zona, il Colonnello Valentin Müller poteva viaggiare liberamente in macchina senza scorta, e poteva recarsi in ogni luogo ed in ogni strada da solo, perché perfino i partigiani avevano fatto sapere che "...non avrebbero torto un capello al loro Colonnello!"

E' la mattina del 15 giugno, tutto è pronto per la partenza, il convoglio delle unità sanitarie prende la via del nord, ma il Colonnello non ha distrutto tutte le dotazioni sanitarie e soprattutto i farmaci, preziosissimi in quei drammatici momenti, come fa ogni esercito in ritirata che non sia in grado di portarli con se, li lascia invece alla città affidandoli al Vescovo, si trattiene ancora un giorno per controllare che tutto avvenga ordinatamente nel rispetto dello status di Assisi città ospedaliera poi, verso sera, dopo un ultimo giro di ricognizione della città il Colonnello va via.

Una persona anziana degna di fede, e a quell'epoca adolescente, ricorderà poi di essersi imbattuto nella camionetta



Muller in uniforme da Colonnello Medico

del Colonnello che completava il suo giro di ispezione prima di lasciare Assisi, ultimo tra tutti, e asserisce di aver veduto una lacrima rigargli il viso.

Sabato 17 giugno verso le 9.30 i primi automezzi blindati dell'esercito alleato entrano ad Assisi. Questa violazione dello status ospedaliero della città pro-



Il Convitto Nazionale di Assisi, ospedale militare germanico durante la II Guerra Mondiale



La delegazione di Assisi in visita alla tomba del Colonnello guidata da Bruno Calzolari

vocherà un cannoneggiamento da parte dei germanici in ritirata che farà le uniche vittime tra la popolazione.

Gli Inglesi, quando subentrarono in Assisi, non poterono fare a meno di esprimere apertamente la loro ammirazione per il comportamento retto ed umano del Dott. Müller. (Bowbly 1974)

Non c'è dubbio che l'aver dichiarato Assisi città ospedaliera fu la salvezza della città di S. Francesco, come dichiara anche Josef Raischel, un testimone oculare di quegli avvenimenti in un suo libro dove indica come salvatori di Assisi il nostro Colonnello e il vescovo Nicolini.

La storia però non finisce qui, non solo la città di Assisi fu salvata, ma in essa trovarono rifugio molte famiglie di ebrei, nascoste nei conventi, o residenti con falsi documenti nelle case della città come sfollati.

In quest'opera di salvataggio si distinsero figure nobili di uomini come padre Rufino Nicacci, ofm, guardiano di S. Damiano, p. Michele Todde, santuari-

sta del Sacro Convento, don Aldo Brunacci canonico della Cattedrale, la stamperia di Trento Brizzi che provvedeva alla contraffazione dei documenti e delle carte annonarie, don Federico Vincenti parroco di S. Andrea in Perugia, Mons. Ettore Ministrini e tutti quelli che sapevano e seppero mantenere il silenzio, fra questi sicuramente anche il Colonnello Müller che non poteva non sapere quello che accadeva nella città



Cartelli alle porte della città



Targa ricordo del Colonnello Muller posta all'ingresso della città di Assisi

posta sotto il suo comando.

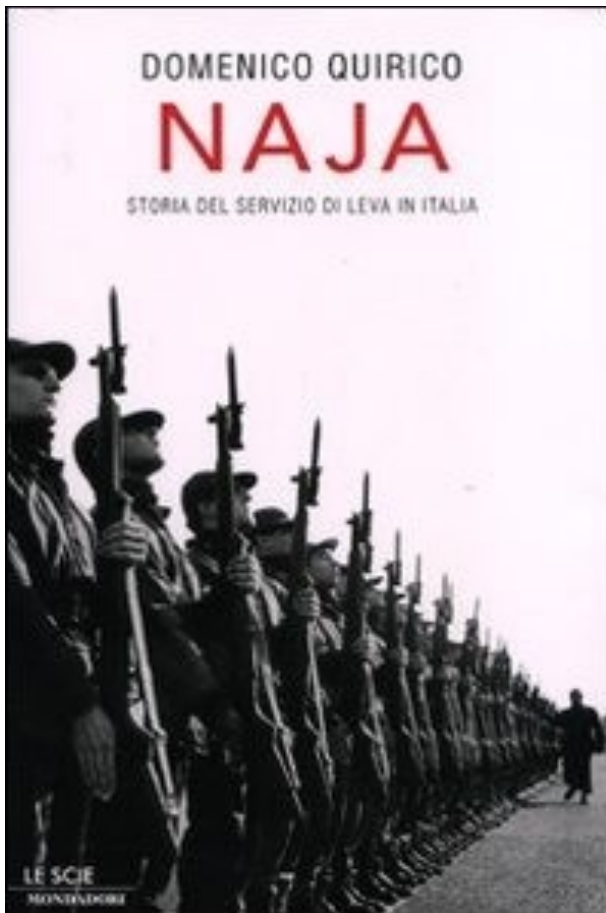
A questo proposito lo studioso Francesco Santucci afferma che Colonnello "Faceva finta di non sapere, ma sapeva". Va ricordata infine anche la figura di un altro influente prelato il padre Beda Hess, di nazionalità americana, che molto si adoperò presso il comando statunitense affinché Assisi venisse dichiarata città ospedaliera.

Nel 1950, per l'Anno Santo, Il dottor Valentin Müller venne in Assisi in incognito con la famiglia, ovviamente fu subito riconosciuto e con un moto spontaneo tutta la popolazione si riversò in piazza del Comune ad acclamare il suo "Colonnello Buono" tra il suono a distesa delle campane; fu festa grande, le autorità con in testa il Sindaco, a quell'epoca di sinistra, lo ricevettero in Comune con straordinaria cortesia, il Vescovo, impossibilitato a venire di per-

sona gli fece recapitare un biglietto di bentornato con parole di sincera gratitudine e riconoscenza, per quello che aveva fatto per la città, e lui, da uomo modesto e schivo qual era, rimase enormemente sorpreso da quell'accoglienza che mai si sarebbe aspettata.

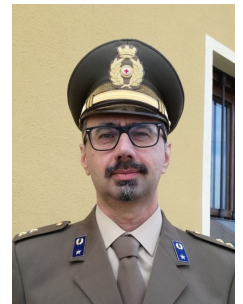
Nel 1982 una delegazione di Assisi, per iniziativa del "Centro per la Storia le Arti e il Folklore" si recò ad Eichstatt sulla tomba del Colonnello per dirgli ancora grazie e con grande stupore e commozione i convenuti videro che sulla sua lapide era scolpito il profilo della basilica assisana di San Francesco.

NAJA – STORIA DEL SERVIZIO DI LEVA



La copertina del volume

L'obbligatorietà della leva militare, la cosiddetta "naja", introdotta dal Regno d'Italia fin dal 1861, è stata ufficialmente "sospesa", ma di fatto abolita, dal 1° gennaio 2005, dopo 143 anni. Nata con lo scopo di creare una "base" tecnicamente uniforme e omogenea per l'eventuale mobilitazione in caso di guerra, la ferma -che inizialmente durava da quattro a cinque anni- serviva soprattutto ad "amalgamare" una popolazione fino ad allora frazionata in regni e piccoli stati di dimensione poco più che regionale, creando una coscienza comune e una "identità di popolo", della quale il Regno d'Italia, costituito ma formalmente non ancora "completo", sentiva una disperata necessità. Fu attraverso il servizio militare che mi-



di Cesare
Alpignano

lioni di italiani scoprirono di essere tali, impararono accanto al loro dialetto una seconda lingua (l'italiano), uscirono dall'orizzonte circoscritto di una valle di montagna o dei pochi chilometri quadrati del "paese", si staccarono dall'immutabile rigidità della famiglia patriarcale con i suoi riti e le sue obbedienze, si confrontarono con la politica.

L'obbligo di leva sopravvisse a tutti i conflitti nei quali si trovò coinvolta l'Italia per tutto il Novecento.

Dopo la chiamata alle armi, tramite apposita cartolina-precetto, si veniva sottoposti alla visita medica di leva per l'idoneità.

Questi "tre giorni" rappresentavano per i giovani una sorta di rituale per l'ingresso nel mondo adulto, e sancivano l'inizio di una avventura che, "sopportata" all'inizio, sarebbe poi divenuta uno dei ricordi più struggenti della gioventù per intere generazioni di Italiani.

A nulla valse l'apertura nel 1999 al mondo femminile: ragioni soprattutto politiche, cavalcando l'emotività delle masse, anticiparono l'abolizione della coscrizione obbligatoria al 2005, giustificata dal fatto che l'Italia da allora si sarebbe avvalsa di un Esercito di soli professionisti.

La cronaca di questi tempi purtroppo ci racconta qualcosa che fa somigliare questa intenzione a un fallimento, con una "crisi vocazionale" sempre più grave.



Reclute

Risulta quindi ancora attuale, almeno negli intendimenti, "Naja, storia del servizio di leva in Italia" di Domenico Quirico, pubblicato nella collana "Le Scie" di Mondadori nel 2008.

L'autore si propone di ribadire, con la propria tesi, l'opinione che proprio i mesi passati in caserma, nei riti maniacali dell'istruzione, nei rapporti con i sergenti e gli ufficiali, nelle libere uscite e nelle punizioni, abbiano contribuito in misura determinante a forgiare molta parte del carattere nazionale italiano, "facendo" gli Italiani.

In realtà un'attenta lettura sembra smentire in modo categorico questa visione: più che una storia del servizio di leva in Italia, "Naja" appare una storia totalmente negativa sul servizio militare, presentato unicamente attraverso racconti che trasmettono un'immagine di stupida ripetitività ed acquiescenza a Ufficiali unicamente attenti alla propria carriera, quasi si fosse rimasti ai tempi di Cadorna.

Un testo insomma che potrebbe venir riassunto da un tragico aforisma letto da Miles nel corpo di guardia di una importante caserma torinese, il quale te-

stualmente recitava che "la naja è una noia programmata dove tutto il facile viene reso difficile dall'inutile". Un libro insomma che, pur cogliendo facilmente gli umori e gli animi assai diffusi dell'antimilitarismo di maniera, offende gravemente la sensibilità di coloro che ancora oggi credono ai valori della Patria, disciplina, senso del dovere. Che sono assai più di quanti non si creda.

Anche questo volume, per Miles, è una buona occasione perduta: se pure infatti ci possano essere stati episodi che confermano quanto sostenuto dall'autore, è pur vero che la maggior parte di quanti vissero la naja ne ha un ricordo estremamente positivo, soprattutto quanti, pur durante il servizio di leva, si trovarono a dover combattere guerra (solo recentemente mascherate dall'ipocrisia delle "operazioni di polizia internazionale" o "missioni di pace") perchè mossi non da "bramosia di ventura", ma da obbedienza alla Patria.

Naja. Storia del servizio di leva in Italia
di Domenico Quirico
Editore: Mondadori
Collana: Le scie
Anno edizione: 2008 Pag.: 257

ALFA ROMEO ALFETTA AMBULANZA



Alfetta 1800

"Ritorna l'Alfetta campione del Mondo": con questo fortunato slogan nel 1972 l'Alfa Romeo lanciò una delle sue berline più fortunate ed iconiche. Identificata inizialmente come "Progetto 116", la vettura avrebbe dovuto rappresentare l'evoluzione del progetto "Giulia" o "105/115", l'altrettanto gloriosa vettura che dal 1962 incarnava per appassionati e no l'essenza stessa della velocità e della sportività.

Le linee della Giulia infatti iniziavano a mostrare i segni del tempo, ed anche il suo naturale aggiornamento -le "1750" e "2000"- non avrebbe retto a lungo il confronto con la concorrenza.

Era necessaria una berlina all'altezza delle tradizioni del marchio, pur con un forte contenuto innovativo, lo schema *transaxle* (essenzialmente motore anteriore e cambio al retrotreno), che tuttavia avrebbe influito negativamente sulla dolcezza d'innesto dei rapporti, tipica delle Alfa precedenti.

Per "tranquillizzare" la clientela si ricorse quindi al richiamo della storia, riprendendo il nomignolo delle Alfa 158 e

159 che avevano dominato i campionati del Mondo 1950 e 1951 con Nino Farina e Juan Manuel Fangio.

La Casa infatti, fino ai primi anni Settanta, proseguì nella propria indovinata strategia commerciale di seguire il progressivo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione evolvendo la propria gamma verso l'alto, a partire dalla Giulia, per proseguire con le sue evoluzioni.

La clientela alla quale è destinata la nuova berlina sportiva è ovviamente piuttosto esigente, richiede un'automobile di classe, molto confortevole, ma le cui prestazioni siano allineate alla grande tradizione di Alfa Romeo.

Per questo già nel 1967 hanno inizio gli studi per la realizzazione di una vettura -identificata con il codice di progetto 116- destinata, nel corso di qualche anno, a sostituire la 1750.

Le innovazioni di cui viene dotato il prototipo sono numerose e tecnicamente interessanti: sterzo a vite e cremagliera, sospensioni anteriori a barre di torsione longitudinali, posteriori a ponte



di Clara Mosso



Alfetta del Comitato CRI di Acireale

De Dion con triangolo monolitico (secondo lo schema già proposto sulla sportiva 3000 CM del 1953), cambio sull'asse posteriore (analogamente alla 8C2900 ed alla monoposto 159 di Formula 1).

La stessa linea é fortemente innovativa: la coda, compatta e alta, assicura notevole spazio per i bagagli ed anche lo spazio a disposizione dei passeggeri é notevolmente incrementato.

Difficoltà tecniche nella messa a punto, ma soprattutto i gravissimi problemi sindacali che agitano gli stabilimenti - inclusi gli attentati terroristici-, provocheranno una serie di ritardi che porteranno al lancio della vettura solo nel maggio del 1972.

La denominazione commerciale "Alfetta" del progetto 116 vuole essere -come detto- un omaggio alle gloriose Alfa Romeo 159 che conquistarono il primo Campionato del Mondo di Formula 1, ma soprattutto una evidenza dell'importanza attribuita dalla Casa alla vettura che, nelle sue varie versioni e cilindrata (dal 1600 a benzina all'innovativo 2400 Turbodiesel, che sarà per diversi anni il più veloce diesel di serie al mondo), avrà una fortunatissima carriera, lunga oltre vent'anni.

Prodotta in numerosi esemplari anche per le Forze dell'Ordine, l'Alfetta entrò nei ranghi della Croce Rossa in tutte le sue versioni e cilindrata, sia proveniente da acquisti o donazioni di privati, sia

come recupero da autoparchi della Polizia di Stato o dei Carabinieri, ma anche in una inedita versione ambulanza.

Almeno sette esemplari vennero infatti ricondizionati dalla Carrozzeria Grazia, già nota per gli allestimenti speciali per le Forze dell'Ordine.

Dotati di una carrozzeria familiare, ricavata dall'allungamento del padiglione e dalla costruzione di una terza luce laterale, i veicoli erano ancora costruiti se-

**Ritorna
l'Alfetta
campione
del mondo**

una macchina di nuova concezione nella tradizione Alfa Romeo



**Alfetta
Alfa Romeo**



Pubblicità dell'Alfetta



Posto di guida dell'Alfetta 2000 del Comitato CRI di Villafranca d'Asti

condo le specifiche e la "filosofia" del tempo, la quale prevedeva che il mezzo sanitario servisse quasi unicamente per il trasporto più veloce possibile del ferito verso i luoghi di cura.

Pertanto si trattava sostanzialmente di autolettighe, dotate di una attrezzatura di soccorso piuttosto ridotta, limitata per lo più all'impianto di erogazione dell'ossigeno, al pallone ambu e poco altro.

Tuttavia esse si rivelarono particolarmente efficaci, e prestarono servizio in vari comitati della C.R.I. per molti anni, soprattutto come mezzi adibiti ai trasporti sanitari veloci.

Di questa piccola serie oggi non sopravvivono che due esemplari, uno su telaio 1800, recentemente recuperato ed ospitato in una importantissima collezione privata italiana e l'altro, un inedito allestimento su base 2000, da poco ritornato al Comitato locale C.R.I. che lo ebbe assegnato dal Comune di residenza e lo mantenne in servizio attivo

fino a pochi anni fa: quest'ultimo soprattutto varrebbe un accurato restauro, date anche le eccellenti condizioni di partenza che vedono il mezzo completo e abbastanza efficiente, anche per contribuire attivamente a invertire una tendenza alla cancellazione della storia sempre più forte nella odierna C.R.I., affatto attenta alla conservazione delle proprie radici e della propria immagine.



Vano sanitario



di Sergio
Donna

MEDAGLIA D'ONORE AGLI I.M.I.



Consegna della Medaglia d'Onore

Diciassette soldati d'onore, Internati Militari Italiani in Germania, che tra il 1943 e il 1945 si rifiutarono di piegarsi a Hitler, sono stati ricordati e premiati con la medaglia d'onore del Presidente della Repubblica alla Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino, unitamente ad altri cittadini italiani che si sono distinti nella loro attività culturale e professionale o per il loro impegno nel sociale.

Il 2 Giugno 2019, festa della Repubblica, si è tenuta presso la Scuola d'Applicazione d'Arma di Via dell'Arsenale angolo Via dell'Arcivescovado, a Torino, una solenne cerimonia per premiare, tra gli altri, con una medaglia d'onore alla memoria, diciassette soldati IMI, internati in Germania e in Polonia dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943. Furono dei "soldati d'onore", che avrebbero potuto rinunciare ad un pesante e massacrante periodo di internamento nei Lager nazisti, se solo avessero accolto l'"invito" ad arruolarsi negli Eserciti germanici e dell'effimera Repubblica Sociale Italiana. Ma non lo fecero, re-

stando fedeli ad un ferreo ideale di democrazia. Furono 650.000 i soldati italiani, di ogni ordine e grado, appartenenti a tutte le Armate, ad essere deportati nei campi di internamento nazisti. La maggior parte furono catturati nei Balcani (soprattutto in Dalmazia, in Grecia e in Albania); altri, appartenenti alla IV Armata, furono catturati in Francia; molti di essi furono catturati sul territorio italiano, mentre tentavano di raggiungere le loro città di residenza civile. Le unità navali della Marina Italiana riuscirono a convergere quasi tutte a Malta, e si misero subito a disposizione degli Alleati. Una sorte meno favorevole toccò alle truppe dell'Aviazione, in gran parte concentrate in Sardegna: il 50% degli Avieri fu coinvolto nella cattura da parte dei Tedeschi; gli altri si schierarono con gli Alleati. Per quanto riguarda l'Esercito, invece, fu una rotta totale: 1.700.000 di soldati si ritrovarono allo sbando, facilmente identificabili perché indossavano indumenti militari: di essi un milione fu catturato dai Tedeschi. Solo 150.000 di

essi accettarono di arruolarsi nelle truppe della Repubblica di Salò, istituita il 23 settembre 1943, o tra le file dell'Esercito germanico; molti altri riuscirono a fuggire e ad unirsi ai militari che già si erano dati alla macchia, unendosi alle forze partigiane. Dei 650.000 soldati italiani che furono trasferiti nei Lager nazisti (ad Braunschweig, Dresden, e tanti altri ancora), 50.000 di essi non fecero mai più ritorno in patria.

Per quasi 65 anni, venne steso il silenzio sulla terribile esperienza personale di questi militari. La loro detenzione non finì con il crollo della Germania, ma si protrasse fino ad agosto e settembre del 1945, con un peregrinare da un campo all'altro, in attesa che i liberatori americani, inglesi, canadesi e russi organizzassero il loro ritorno. In genere, il rientro avvenne avventurosamente su carri merci o carri bestiame: i convogli, per evitare le tratte di strada ferrata distrutta dai danni della guerra, dovevano spesso effettuare giri viziosi di migliaia di chilometri attraverso l'Europa. Dopo anni di silenzio, gli IMI (Internati Militari Italiani) ora vengono ufficial-

mente ricordati nel giorno della Memoria (il 27 Gennaio di ogni anno) unitamente alle vittime della Shoah, ed il 2 Giugno (festa della Repubblica).

Una legge del 2006 ha stabilito che ai reduci dai campi di concentramento (o ai loro eredi) venisse concessa in ricordo una medaglia d'onore, che può essere richiesta direttamente alla Presidenza del Consiglio, oppure per il tramite dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP), che gestisce e detiene l'Albo degli Internati Militari Italiani e può fornire la necessaria modulistica.

Una cerimonia che ha avuto anche il valore di un monito.

Il ricordo delle centinaia di migliaia di Italiani fatti schiavi da Hitler è un doveroso riconoscimento storico del loro eroico sacrificio, per troppi anni tenuto nell'oblio.

Ancora risuona, ai giorni nostri, quel coro di 650.000 no al Nazismo e alla Dittatura di altrettanti soldati italiani, e noi dobbiamo dare memoria e onore a quelle eroiche voci, per evitare che certi soprusi e certe brutture possano ripetersi in un futuro prossimo o lontano.



La cerimonia



di Fabio
Fabbricatore

2 LUGLIO: CHECK POINT PASTA



Soccorso a un ferito

Il 2 luglio di ventisei anni fa i nostri Soldati erano in Somalia, a quasi sessant'anni dalle operazioni in Africa orientale.

La situazione del Corno d'Africa, stremato da anni di guerra civile condotta dai cosiddetti "Signori della Guerra", aggravata dalla carestia e dalle malattie, era gravissima.

Inquadrato nella missione "Restore Hope", che faceva seguito a UNOSOM I (United Nations Operation in Somalia), il contingente italiano ITALFOR-IBIS, incentrato sulla Brigata Paracadutisti "Folgore" e comprendeva anche personale della Marina e dell'Aeronautica, aveva preso posizione a partire dal 13 dicembre precedente.

Venerdì 2 luglio era stato deciso un rastrellamento alla ricerca di armi nel distretto di Haliwaa, quartiere a nord di Mogadiscio, nei dintorni dell'ex pastificio Barilla, ormai abbandonato, vicino al quale era stato costituito un posto di blocco denominato appunto Pasta.

l'operazione denominata Canguro 11 e

decisa dal Comando ITALFOR aveva assegnato il compito a forze italiane, che avrebbero dovuto operare divise in due colonne meccanizzate, impiegando circa 500 uomini, molti dei quali provenienti dalla Leva.

Le due colonne (Alfa e Bravo), muovendo rispettivamente dal porto vecchio di Mogadiscio (Alfa) e dalla città di Balad (Bravo), distante circa venti chilometri da Mogadiscio, avrebbero dovuto rastrellare il quadrilatero di 400 metri per 700, compreso fra il "Pasta" e "checkpoint Ferro".

Il rastrellamento era terminato e le colonne si avviavano a rientrare, quando Bravo, in prossimità del Check Point Pasta, lungo la Via Imperiale, fu ostacolata da gravi disordini, con larghissima partecipazione da parte della popolazione civile.

Improvvisamente numerosi cecchini mischiati ai civili aprirono il fuoco sugli Italiani: una vera e propria imboscata. Fucili di precisione, armi automatiche e razzi anticarro iniziarono a tempestare i mezzi italiani.

Il fattore sorpresa giocò un ruolo determinante, in quanto il fuoco proveniva da aree in cui la popolazione civile, usata come scudo, di fatto avrebbe impedito una reazione.

I miliziani del "Signore della Guerra" Mohamed Farah Aidid, nascosti in mezzo a schiere di donne e bambini, approfittarono delle regole di ingaggio della missione, particolarmente restrittive, e della mancanza di ordini tempestivi per crivellare di colpi uomini e mezzi dello schieramento italiano.

Dai carri italiani, via radio, veniva richiesta insistentemente al Comando, e di qui a Roma, l'autorizzazione a rispondere al fuoco, senza ottenere risposta alcuna.

La situazione divenne presto insostenibile, quando alcuni mezzi blindati italiani VCC-1 "Camillino" della XV Compagnia paracadutisti "Diavoli Neri", fermatisi di fronte a barricate erette dai somali, vennero immobilizzati con razzi anticarro mentre le strade circostanti venivano bloccate con altre barricate da parte dei miliziani somali.

Si contavano già molti feriti in tutto il dispositivo italiano, ma il primo caduto, il paracadutista di leva Pasquale Baccardo, venne colpito ad una gamba da un razzo proprio in un mezzo della Diavoli Neri, mentre un razzo RPG feriva gra-

vemente all'addome il Sergente Maggiore Giampiero Monti e il paracadutista Massimiliano Zaniolo alla mano.

data la situazione fu inevitabile l'intervento di soccorso della colonna Alfa, nel frattempo quasi rientrata alla base, dotata di otto carri M60 Patton, diverse autoblindo FIAT 6614 e sette blindo pesanti Centauro con cannoni da 105 mm.

Il vincolo più grave era l'obbligo tassativo di non utilizzare i cannoni dei Centauro, per il rischio di colpire i civili.

In rinforzo alla colonna fu richiesto l'ulteriore appoggio di elicotteri Mangusta A129 e Bell AB-205.

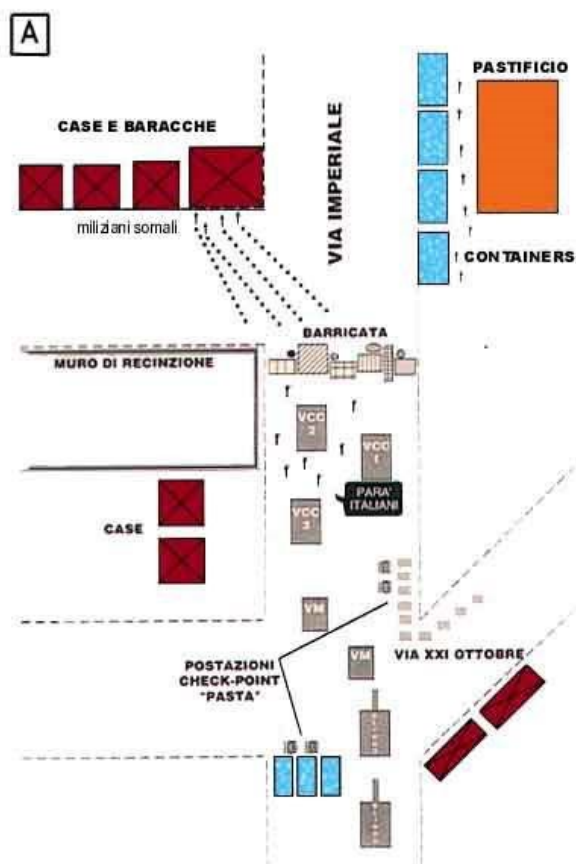
Gli equipaggi dei blindati, non potendo usare i cannoni, tentarono di imbastire una manovra di protezione con l'uso delle mitragliere di bordo, mentre si cercava di rimettere in moto uno dei veicoli immobilizzati, e gli uomini appiattiti rastrellarono le vicinanze. Durante questa azione, condotta sotto il fuoco nemico incessante, venne colpito a morte il sergente incursore Stefano Paolicchi.

Fu a questo punto che finalmente dai mezzi della XV Paracadutisti partì la prima risposta al fuoco contro gli aggressori.

Senza attendere oltre gli ordini, imbracciate le mitragliatrici MG 42/59 il



Battaglia per le vie di Mogadiscio



Schema della battaglia

Sottotenente Romeo Carbonetti ed il Sergente Maggiore Giovanni Bozzini iniziarono con le armi di reparto (Mitragliatrici MG 42/59) una intensa e decisa azione di fuoco, seguita dal resto dello schieramento.

Il Capitano Paolo Riccò, Comandante della XV, ordinò infatti di aprire il fuoco senza ulteriore esitazione, a protezione dei numerosi feriti e per tentare di contenere la situazione.

In questa azione si distinsero particolarmente ragazzi di leva come il caporale paracadutista Renzo Polifrone ed il paracadutista Carmelo Mandolfo, che si batterono con coraggio, seguendo l'esempio di Sottufficiali ed Ufficiali.

Da un carro armato M60 del 32° Reggimento Carri, contemporaneamente, il Sergente Maggiore Antonio Romano aprì il fuoco su alcuni container ove si annidavano i cecchini, assicurando adeguata copertura allo schieramento as-

salito e provocando gravi perdite al nemico.

Un elicottero da attacco Mangusta A129 nel frattempo neutralizzò con un missile TOW un Iveco VM 90 italiano catturato dai somali, distruggendo il mezzo e eliminando tutti i ribelli a bordo del veicolo.

Contemporaneamente ebbero luogo i tentativi di sgombrare i feriti dal campo di battaglia, ancora sotto il pesante fuoco incrociato dei miliziani, durante i quali veniva ferito in gravemente il Sottotenente Paracadutista Gianfranco Paglia.

Tra gli uomini della colonna di soccorso il Sottotenente Andrea Millevoi, comandante di un plotone di blindo Centauro dell'8° Reggimento "Lancieri di Montebello", venne colpito a morte da un proiettile nemico mentre si sporgeva dal suo mezzo per controllare l'area degli scontri: nella zona era nel frattempo affluito un numero cospicuo di civili, utilizzati come scudi umani dai miliziani somali. L'arrivo dei nuovi mezzi corazzati permise ai soldati sotto il fuoco di sganciarsi, con miliziani che sparavano dai tetti delle abitazioni e vie di fuga rese inaccessibili da diverse barricate.

I feriti più gravi furono esfiltrati grazie all'ardimento dei soccorritori, come nel caso del Capitano Paracadutista Emilio Ratti che ordinò al capocarro a travolgere le barricate, sfidando il tiro nemico, pur di portare in salvo i suoi Soldati. Nel frattempo, gli incursori del 9 Reggimento d'Assalto Col Moschin, al comando del Capitano Giuseppe Faraglia, intervennero i loro mezzi Iveco VM 90, al fine di consentire lo sganciamento del dispositivo assalito, neutralizzando numerosi centri di fuoco ancora molto attivi.

Il bilancio al termine dell'operazione fu di 3 caduti:

Andrea Millevoi, Sottotenente del reggimento *Lancieri di Montebello*, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria;



Mezzi Italiani in azione

Stefano Paolicchi, Sergente Maggiore del 9° Reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin", Medaglia d'oro al valor militare alla memoria; Pasquale Baccaro, Caporale di leva al 186° Reggimento paracadutisti "Folgore", Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Vi furono, inoltre, 22 feriti da parte italiana ed un numero non certo di miliziani e civili somali morti o feriti (fonti definite ufficiali somale parlano di 67 morti e 103 feriti, ma nello stesso tempo secondo fonti ufficiose il numero effettivo sarebbe stato molto più alto).

Tra i feriti italiani vi fu anche l'allora Sottotenente Gianfranco Paglia, paracadutista, colpito mentre cercava di portare in salvo l'equipaggio di uno dei blindati immobilizzati. Gianfranco Paglia, cui è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare per l'azione compiuta, pur avendo perso l'uso delle gambe è rimasto in servizio. Al sergente maggiore paracadutista Giampiero

Monti invece, gravemente ferito all'addome, è stata conferita la medaglia d'argento al valore militare.

Altre medaglie d'argento e di bronzo furono assegnate a svariati membri dei bersaglieri e degli elicotteristi impegnati nell'azione.

Nonostante l'esiguo numero in campo, in confronto alle centinaia di miliziani di Aidid, gli specialisti del "Nono" condussero una efficace azione di neutralizzazione delle posizioni ostili, durante la quale si distinsero il Maresciallo Ivano Tosetto ed il Sergente Maggiore Stefano Ruaro, il quale, dopo aver neutralizzato diversi cecchini, seppur ferito seriamente, continuò nella propria azione alla guida del mezzo fatto oggetto di violento tiro nemico, portando in salvo i propri commilitoni.

Ognuno compì, anche a prezzo della propria vita, il proprio Dovere, tenendo fede al Giuramento prestato, anche nel proprio contingente di leva, cosa oggi impensabile.

In particolare però riteniamo doveroso porre in luce alcune figure:

1) il pilota dell'elicottero che, a dispetto degli ordini dati e del pericolo di essere colpito, atterrò nel mezzo della via imperiale per recuperare i feriti, garantendo così la vita degli stessi.

2) il comandante dell'unico carro che, a dispetto degli ordini provenienti da Roma, aprì il fuoco e distrusse una barricata, permettendo così alle forze di ritirarsi. A quanto ci è dato sapere, egli subì anni di processi, per poi infine essere assolto.

3) tutti i militari di Leva, che nonostante l'inesperienza ed errori nella concitata gestione della situazione, si impegnarono nella battaglia senza mai arretrare.

4) il colonnello Incursore che coordinò e guidò il contrattacco, e l'abbandono del pastificio, saltando di carro in carro, di posizione in posizione.

5) Gli Incursori ed il distaccamento del Tuscania, che sfidando il nemico misero in salvo tutto il contingente dispiegato ed impedirono ai ribelli di impadronirsi dei nostri mezzi.

Le cause della battaglia, secondo alcune ricostruzioni mai avvalorate da fonti ufficiali, sarebbero da ascrivere al fatto che nella zona delle operazioni condotte dalle forze italiane avrebbe trovato rifugio il generale Mohamed Farah Aidid, uno dei principali signori della guerra somali e principale ostacolo al raggiungimento di un accordo di pace.

Gli scontri avrebbero avuto inizio per consentirgli di fuggire dall'area, ma sarebbero poi sfuggiti al suo stesso controllo, degenerando da schermaglie in veri e propri atti di guerra.

Il rammarico, oltre al dolore per i tre morti e per le conseguenze patite ancora oggi da molti dei protagonisti dello scontro, è che non vi siano stati, al di là del chiuso delle caserme, lontano da occhi ...indiscreti, cenni di ricordo ufficiale della prima battaglia che vide impiegati i militari dell'esercito italiano dalla fine seconda guerra mondiale e di gratitudine per i Soldati italiani che vi parteciparono "perchè condotti non da vanità o bramosia di ventura, ma da obbedienza alla Patria".



Soldati Italiani



di Prospero
Gambone

"VOGLIO VEDERLO!"



Militari della R.S.I.

"Voglio vederlo. Voglio vedere per l'ultima volta il mio ragazzo!" disse il Colonnello Tiegli.

Ma il suo ragazzo era già stato sepolto.

Avevano già sparato la raffica in suo onore, mentre il cappellano recitava le preghiere del soldato.

Poi avevano calato la bara avvolta nel tricolore nella fossa di Santa Lucia, accanto agli altri bersaglieri.

Andò dal comandante del battaglione e gli disse: "Vi chiedo un favore: voglio vedere per l'ultima volta mio figlio. Voglio vedere la sua espressione di fronte alla morte. Forse c'è un regolamento che lo vieta. Non è un colonnello che ve lo chiede, ma un padre. Soltanto un padre a cui hanno ucciso il figlio".

Il comandante del battaglione, capitano Ezio Mognaschi, che aveva assunto il comando quando il maggiore Cavaliotti era rimasto ferito, lo aveva guardato sbigottito.

"Signor colonnello, forse sarebbe meglio di no ... non si tratta di regolamento. Non vorrei che fosse troppo doloroso...".

"Capitano, state parlando con un vecchio soldato. Nessun timore. Vi prego...".

E, di fronte alle preghiere di quel vecchio soldato, il comandante del battaglione finì per cedere. Lo accompagnarono al cimitero di guerra di Santa Lucia, dove tra tante tombe fresche c'era quella del suo ragazzo.

C'era il cappellano e, in disparte, un gruppetto di bersaglieri.

Si fece dare un badile e cominciò a spalare la terra.

Una scena allucinante : il sole caldo d'agosto batteva sul cimitero, facendo allungare le ombre delle croci. Tutte quelle croci, e su ognuna c'era un elmetto con le piume agitate dalla debole brezza che veniva dal Baccia.

Il Colonnello si era tolto la bustina e l'aveva deposta per terra sull'orlo di una tomba. Senza alzare lo sguardo dalla fossa che andava scavando prendeva una badilata di terra, quasi con delicatezza, come se temesse di far male al suo ragazzo, e la rovesciava di lato.

Si udiva soltanto il rumore del badile. I

soldati guardavano quel vecchio in divisa che scavava e scavava. Il cappellano stava poco distante, pronto ad avvicinarsi a quell'uomo pallido, sudato, che levava la terra dalla tomba del figlio. Due ufficiali si tenevano rispettosamente distanti. Era una questione di famiglia.

Il Colonnello Tieghi voleva dare l'estremo saluto al figlio.

Il battaglione, la guerra, tutto era tagliato fuori.

Un uomo solo con il suo terribile dolore. Due occhi chiari senza una lacrima. Il sole era caldo. Le cicale frinivano sugli alberi. E il colonnello scavava la tomba del figlio.

Poi lo videro barcollare, fermarsi, appoggiarsi al manico del badile.

E allora lo presero e lo allontanarono.

Si lasciò trascinare. I bersaglieri si fecero avanti e continuarono a scavare, a togliere la terra che pesava sulla cassa. Poi la tirarono fuori. Si udì un singhiozzo, solo un singhiozzo represso. Schiodarono la bara. Il Colonnello Tieghi si avvicinò, guardò per un attimo,

lungo come una vita, il volto del suo ragazzo. Bianco, con il capo avvolto dalle bende, una corta barbetta nera.

Gli avevano messo la giubba grigioverde su cui spiccava il filetto d'oro da allievo ufficiale, e i gradi da sergente sulle maniche.

Era già stato ferito al petto, quella notte nel fortino, ma non aveva voluto abbandonare il combattimento. Stringeva le mani convulse sull'impugnatura della mitragliatrice. Un'ultima rabbiosa pallottola slava lo aveva colpito in fronte. Ora, quelle mani stringevano un rosario.

Il Colonnello Tieghi s'irrigidì sull'attenti e fece il saluto militare al figlio caduto in guerra.

Poi, senza dire una parola, con le labbra strette in una smorfia dolorosa, si voltò e se ne andò.

Il sergente allievo ufficiale Arrigo Tieghi di Ravenna fu sepolto per la seconda volta.

(dal diario di Alberto Tieghi)



Funerale



Siamo su internet:
rivistaitaliansanitamilitare.jimdo.com



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO